

CXVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1966**Presidenza del Presidente CERIONI****INDICE**

Comunicazioni del Presidente	2289
Congedi	2289
Relazione del Presidente della Giunta sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna (Discussione):	
CARDIA	2289
CONTU ANSELMO	2297
MARCIANO	2302

Discussione sulla relazione del Presidente della Giunta
sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulla relazione dell'onorevole Presidente della Giunta sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna.

Dichiaro aperta la discussione. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, sui problemi sollevati dalla recrudescenza degli episodi di banditismo e di criminalità nelle campagne dell'Isola, il Presidente della Giunta, nelle recenti dichiarazioni sull'ordine pubblico in Sardegna, ha sollecitato un dibattito ampio e sostanziale tale da condurre alla elaborazione di «un programma di interventi coerenti» degli organi centrali e regionali dello Stato diretti ad affrontare efficacemente il fenomeno nei suoi aspetti immediati e nelle sue più profonde radici. Pur non condividendo molte delle considerazioni e la più gran parte delle conclusioni contenute nelle dichiarazioni, e pur rilevando, come è nostro dovere, l'inconsistenza e la superficialità del modo con cui la Giunta si è posta e continua a porsi di fronte a fatti che toccano il cuore stesso del problema dell'autonomia e della rinascita (riconfermando in questo modo, onorevole Presidente della Giunta, la radicale inadeguatezza della sua azione), non possiamo non sottolineare che, a differenza dei due precedenti

La seduta è aperta alle ore 10 e 15.

TORRENTE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Asara ha chiesto congedo per dieci giorni per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che è stata trasmessa dall'onorevole Presidente della Giunta regionale a questa Presidenza, in data 16 settembre, copia della lettera di dimissioni presentata dal signor Antonio Sardu, membro supplente della Sezione di Sassari del Comitato di controllo degli atti degli Enti locali.

ti dibattiti, svoltisi sulla stessa materia, in quest'aula, nel 1949 e nel 1953, (che furono determinati da iniziative delle opposizioni e subito, non senza insofferenza, dalla Giunta e dalla sua maggioranza, quasi che il tema esorbitasse dalle competenze specifiche della Regione), questa volta la discussione si avvia sulla base di dichiarazioni dello stesso Presidente della Giunta, anche se esse sono state da noi ripetutamente, e con richieste formali, sollecitate.

Mi pare che questo fatto sia da porsi in relazione con due circostanze sulle quali io intendo soffermarmi. La prima è che ci troviamo di fronte ad una più larga e ferma presa di coscienza che i fenomeni di banditismo e di criminalità nell'area pastorale sarda sono strettamente condizionati dalla esistenza di una particolare struttura economica e sociale, struttura che non è nè marginale nè residuale, ma la base su cui ancora poggia, nel suo complesso, l'intera società sarda. Secondo fatto di fronte al quale ci troviamo è la crescente consapevolezza che anche i problemi della cosiddetta «sicurezza pubblica nelle campagne», lungi dall'essere estranei alla sfera dell'autonomia regionale ed appannaggio dei poteri centrali dello Stato, investono, nel modo più diretto, la nostra autonomia essendo problemi di libertà e di attuazione dell'ordine costituzionale (in un'area che occupa territorialmente i due terzi dell'Isola e tende ad estendersi ancora) e coincidendo, in parte, col complesso dei problemi che attengono al rapporto tra la nostra collettività e lo Stato, tra la Regione e lo Stato. Non sembra inopportuno ricordare, poichè di ciò non vi è cenno nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta, che la materia della polizia rurale è di competenza esclusiva della Regione, che l'articolo 49 del nostro Statuto ci abilita a chiedere e ad ottenere dal Governo la delega delle funzioni di ordine pubblico, e che dalla combinazione dei due poteri esclusivo e delegato emerge una sfera di possibile intervento diretto della Regione, tale da rovesciare e porre su basi più giuste e democratiche il rapporto cittadino - poteri dello Stato in Sardegna, condizione per isolare socialmente e moralmente il delinquente, prevenire e reprimere il delitto.

Vorrei soffermarmi brevemente su questo a-

spetto del problema su cui in questi giorni si sono espressi anche Consigli comunali, come quello di Orgosolo, per poi tornare alle questioni attinenti alle strutture economiche e sociali che esigono immediati interventi e profonde trasformazioni. Nella situazione odierna, il rifiuto di leggi speciali per reprimere il banditismo sardo, espresso anche dalla Giunta oltre che dal Ministro all'interno, rappresenta una condanna autorevole, e speriamo definitiva, di quelle ottuse, incolte e irresponsabili consorterie della destra agraria e politica che hanno, peraltro, tanta parte nell'origine e nel perpetuarsi del fenomeno, ma non è affatto sufficiente a garantire che, per altre vie, non venga ad aggravarsi e a perpetuarsi il regime di oppressione poliziesca gravante sulle comunità pastorali fin dal primo costituirsi dello Stato Italiano: regime inefficacissimo a prevenire e reprimere i delitti, proprio perchè diretto a limitare, comprimere e talvolta a violare brutalmente diritti personali e collettivi, il libero svolgersi della vita produttiva, sociale, culturale di quelle popolazioni e rafforzare i sentimenti collettivi di ribellione individuale e di massa che vi hanno profondissime radici.

Da molte parti — ve ne è una eco preoccupante anche nella stampa sarda, quella stessa che un mese fa invocava leggi e misure eccezionali — si comincia a vedere che l'applicazione della legge 1423 del 1956 sul domicilio coatto, fatta su larga scala, nonostante le riserve dei Magistrati più illuminati, sta determinando una situazione irta di pericoli e grava di minacce. Nel Nuorese, da quando il Comando dei Carabinieri e la Questura hanno predisposto un primo elenco di 50 individui da sottoporre ai provvedimenti di fermo e di domicilio coatto, decine e decine di pastori si sono resi irreperibili; regna una atmosfera di sospetto, di diffidenza, di insicurezza collettiva. Gli ovili — è la conseguenza necessaria — vengono rastrellati di giorno e di notte alla ricerca degli indiziati. Si è creato un clima che è determinato dalla applicazione di una legge del Parlamento, valida in tutto il Paese, ma proprio perchè si tratta di una legge che non si attaglia alle condizioni ambientali e alla specifica realtà dell'area pastorale sarda, approda

poi, nella realtà, ad una situazione che è di violazione e di sospensione della libertà con il risultato di seminare largamente nuovi semi e nuove radici di nuove ondate e di nuovi cicli di criminalità e di banditismo. La legge sul domicilio coatto affida, questo è vero, ed è noto, la decisione al Magistrato; sotto questo profilo la legge può essere anche un passo avanti rispetto alle norme sul confino vigenti nel passato e sancisce alcune garanzie sulle quali non esprimerò un giudizio. Si tratta, come non intenderlo, di ripari troppo fragili di fronte al meccanismo della legge e del suo regolamento di attuazione, di fronte alla pressione che viene da certi organi di stampa nazionale, animati da odio razzistico nei confronti della Sardegna, rappresentanti di classi e gruppi sociali che hanno portato la Sardegna allo stato in cui è, i cui giudizi noi respingiamo come giudizi di avversari dell'ordinato progresso della nostra terra, di fronte alla pressione che viene da certa stampa, di fronte alla pressione che viene dalle consorterie agrarie che minacciano la costituzione di proprie squadre di autodifesa nelle campagne, di fronte alla pressione di certi organismi dello Stato, di fronte alla stessa emozione pubblica. Certo, di fronte alla rudezza feroce di taluni delitti, i quali emergono da un paesaggio di ferocia indicibile cioè, l'azione pubblica resta incanalata attraverso organi di stampa irresponsabili che si muovono secondo uno spirito classista, ottuso, e l'emozione pubblica preme, preme sul magistrato, preme sugli uomini che poi devono attuare la legge.

Comandi dei carabinieri e questori, necessitati a fornire risultati tangibili della loro attività e della loro presenza spesso dedicate a tutt'altre facende, premono in quella direzione invece di riconoscere e di denunciare (come anche dei militari e dei funzionari dello Stato dovrebbero fare, come fanno i professori delle Università che sono pure funzionari dello Stato), invece di denunciare la carenza vergognosa ed umiliante di uomini e di mezzi adatti all'espletamento normale del servizio. Se come noi chiediamo sarà dato a questo Consiglio di mettere l'occhio nelle pieghe di questi servizi cosiddetti statali, allora si vedrà da vicino donde derivano certe carenze macroscopiche dal mo-

do come lo Stato considera questo servizio e si vedrà, in sostanza, che le carenze di questi servizi non sono che una parte di quelle carenze istituzionali dello Stato italiano nei confronti della Sardegna. Carenza vergognosa di uomini e di mezzi non diciamo in assoluto (anche in assoluto probabilmente), ma in rapporto alle necessità della sorveglianza normale di strade, di guadi, di transiti del bestiame che hanno la sola caratteristica di non assomigliare all'autostrada del sole e neppure al paesaggio della Lombardia e neppure alla periferia di Milano, ma hanno la caratteristica di estendersi sopra un milione e mezzo di ettari spopolati per la politica dello Stato italiano, che questo spopolamento ed emigrazione ha voluto e perseguito, arsi dagli incendi contro i quali la Regione non riesce per la disorganicità dei suoi interventi a porre riparo, deserti e selvaggi sotto ogni profilo. Bisogna percorrere la Sardegna d'estate per vedere che cosa sono queste solitudini e per capire che cosa dovrebbe essere un normale servizio di polizia effettuato in quella plaga, di quali mezzi dovrebbe essere dotato, di quanti uomini, di quali altri presidi, per compiere quest'opera.

Io ho qui, con me, onorevole Dettori (e se non le è già pervenuta poi mi permetterò di dargliela), la copia di una ordinanza con cui il Questore di Cagliari (che è uno dei personaggi abilitati a proporre gli elenchi per il fermo e il domicilio coatto, come voi ben sapete) con cui il Questore di Cagliari respinse, pochi giorni fa, la istanza di un cittadino incensurato il quale, in vista dell'apertura della stagione della caccia, chiede di ottenere il porto d'arme. Sapete con quale motivazione? Eccola: ritiene, il Questore, che il richiedente «non dà affidamento di non abusare delle armi». Ma, dunque, siamo di fronte a persona pericolosa che, in determinate circostanze, potrebbe essere indotta ad abusare delle armi, a fare violenza al prossimo; a persona che il Questore di Cagliari potrebbe includere in uno degli elenchi per il domicilio coatto? No, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, la persona contro la quale il signor Questore di Cagliari si permette di rivolgere una così pesante insinuazione è un operaio specializzato di miniera, risie-

dente in una zona, l'Arburese, dove non vi è banditismo, un padre di famiglia dalla reputazione specchiata, cui la fiducia dei lavoratori e delle popolazioni ha consentito di uscire, ieri, dalla miniera e di sedere, universalmente rispettato, in quest'aula. Si tratta, infatti, del collega Angelino Atzeni.

Chi è il Questore Guarino, da dove viene, quali sono i suoi sentimenti verso il nostro popolo? Stando ai suoi atti, egli è non solo estraneo, ma ostile a noi come lo era quell'Ispettore generale di polizia mandato mesi fa in Sardegna. E basta a rassicurarci che il Questore Guarino sia immediatamente trasferito e punito, come noi chiediamo e crediamo che il Consiglio e la Giunta vorranno unanimemente chiedere? E quale rapporto vi è tra questi poteri dello Stato e l'autonomia sarda, la Regione, la Giunta, il Consiglio? Ora, se questo trattamento è riservato al collega Atzeni, quale potrà essere quello riservato ai nostri pastori della montagna, ai giovani lavoratori e disoccupati, alle popolazioni nel loro complesso? E' per questo che noi diciamo a lei, onorevole Dettori, e alla Giunta: respingere misure eccezionali può essere perfino una sottile ipocrisia. Quello che occorre è respingere ogni provvedimento, legislativo o di fatto, compreso il domicilio coatto in massa a norma della 1423 che non tenda a innovare profondamente nella prassi seguita fino ad oggi, a porre cioè su basi giuste, nei limiti del possibile, il rapporto tra il cittadino, la legge ed i poteri dello Stato, ad adeguare cioè l'organizzazione dello Stato, anche sotto il profilo della sicurezza pubblica, alla realtà economica, sociale, culturale dell'area pastorale sarda, cioè della Sardegna.

Anche le notizie che l'onorevole Presidente della Giunta ci ha cautamente anticipato sul disegno di legge predisposto dall'onorevole Taviani ci trovano nettamente discordi e vigilanti e fermi oppositori. Che significa inasprire le pene per l'abigeato? Che il furto di una pecora, commesso in aperta campagna, nel *perpetuum mobile* del pascolo brado, nelle selvagge solitudini, sarà punito in modo proporzionalmente superiore alle pene cominate per altri delitti? Estremamente grave è anche la proposta di instaurare, per siffatti crimini, il processo per

direttissima. E che cosa importa che si tratti di una legge nazionale estesa a tutto il territorio italiano, se essa è fatta di proposito per colpire in Sardegna, per affrontare un problema che, in tutta Italia, esiste soltanto in Sardegna, almeno nelle forme tipiche del nostro pascolo brado? O non si dovrebbe, invece, chiedere ed approvare leggi, nazionali e regionali, che colgano il fenomeno dell'abigeato dall'interno della struttura economica e sociale da cui insorge e organizzare, con mezzi democratici e costituzionali, di una democrazia fondata sul popolo e sulle autonomie, un sistema di sicurezza delle campagne che poggi sul concorso degli Enti locali e delle popolazioni, oltre che su servizi adeguati di polizia rurale e giudiziaria, e ne accompagni lo sviluppo graduale verso un nuovo assetto più moderno, civile, produttivo?

Ma questo non potrà ottenersi finchè nella Sardegna pastorale, nei due terzi dell'Isola, regnerà una organizzazione altrettanto inefficace, per carenza di mezzi e inadeguatezza di sistemi, quanto estranea, ostile ed oppressiva, sempre tendente a riprodurre, se non la forma, la sostanza di un regime repressivo eccezionale, di campagna se non proprio da stato d'assedio e che, comunque, è l'eredità, nella coscienza collettiva di quelle popolazioni, di poteri e metodi che hanno lasciato nella storia dell'Isola un solco secolare di sangue, di dolori, di durezza e di ingiustizia; e fino a quando questa organizzazione sarà estranea all'autonomia, sottratta alla sua sfera di poteri, al controllo politico della nostra assemblea, disarticolata rispetto all'azione economica, politica, culturale che si conduce o si dovrebbe, nel quadro dell'autonomia e del Piano, condurre per liquidare il pascolo brado e il banditismo che esso, insieme con tanti altri fenomeni negativi, produce.

Sono queste, in sintesi, le ragioni per le quali, mentre rivendichiamo alla Regione il compito di proporre e realizzare un sistema democratico di tutela della sicurezza e del lavoro nelle campagne, domandiamo che un organo *ad hoc* del Consiglio conduca una indagine approfondita sul campo e al Consiglio, entro tre - quattro mesi, prospetti il complesso delle misure economiche, sociali, di polizia rurale e giudiziaria atte ad avviare la radicale trasformazione delle

strutture pastorali dell'Isola; chiediamo che la Giunta pretenda ed ottenga dal Governo la delega prevista dall'articolo 49 dello Statuto, delega che è garanzia di tutela gelosa dei diritti del nostro popolo e, insieme, costituisce la sfera di poteri valida a trovare soluzioni positive e pratiche dei problemi della sicurezza nelle campagne.

Onorevole Dettori, l'autonomia è una e indivisibile, come una e indivisibile, in tutti i terreni in cui si svolge, è l'azione negativa che i poteri centrali dello Stato conducono nei confronti dell'Isola, espressione dello stesso dominio che fu e resta di tipo coloniale. Ecco perchè non si può voler contestare l'azione economica negativa che il Governo centrale conduce verso la Sardegna e non contestare, insieme, la sua azione nel campo della sicurezza pubblica, conducendo, sul terreno della autonomia, una lotta che getti le sue radici nel seno delle masse popolari dell'Isola e nel seno di quelle masse rurali e pastorali dove la battaglia per il riscatto sociale e civile della Sardegna, l'appello del sardismo rinnovatore, hanno sempre suscitato echi profondissimi.

L'atteggiamento della Giunta e quello personale dell'onorevole Dettori verso questi problemi ci appaiono, perciò, assai al di sotto del livello in cui occorre porsi. Le dichiarazioni di ieri sono, per questo aspetto, assai lontane dallo spirito dell'autonomia. Esse riflettono l'atmosfera subalterna, di passività, in cui si muove la Giunta di centro-sinistra, la sua incapacità di cogliere nella sua reale natura il problema che ci sta di fronte.

Non meno distanti e inadeguate, al confronto dell'urgenza, della drammaticità dei problemi aperti, sono le considerazioni e le proposte sul terreno della riforma economica e sociale. Abbiamo ascoltato i dati, pesanti e gravi della criminalità rurale citati dal Presidente. Occorre riflettere su di essi. Rispetto, infatti, all'ondata di banditismo e di criminalità rurale che si manifestò negli anni tra il 1949 e il 1954 ed ebbe il suo culmine nel sequestro e nell'uccisione dell'ingegner Capra, dando luogo ad un memorabile dibattito nel Parlamento e nel Consiglio, le cui conclusioni mantengono ancora, purtroppo, tutta la loro validità, può darsi che —

da un punto di vista statistico — non si possa neanche parlare di accentuazione, come numero di episodi, o di accresciuta efferatezza di delitti. Del resto, le statistiche nazionali rivelano che non vi è alcuna sproporzione nella criminalità tra Sardegna e resto d'Italia. Per gli omicidi intenzionali si ha, in Sardegna, 1,5-2 su 100.000 abitanti contro 2,8 in Italia. Per le estorsioni e sequestri 0,8 su 100.000 abitanti contro 2,6 in Italia. La gravità del fenomeno sta, invece, proprio nel suo ripetersi, nel suo carattere ciclico, nel fatto cioè che esso continua a manifestarsi come un male endemico, le cui esplosioni saltuarie dipendono dall'exasperazione dell'uno e dell'altro degli elementi che ne sono la causa o dall'ingresso sulla scena di nuovi motivi di conflitto, quali sono, oggi, l'accresciuto spopolamento, l'emigrazione, l'irruzione della civiltà dei consumi, la crisi del mercato del latte e del bestiame, l'aggravato malessere sociale, eccetera eccetera.

Le esplosioni cicliche ripropongono continuamente il fenomeno mostrando, in una luce cruda, la permanenza di una realtà sociale, economica, culturale il cui primitivismo però non è frutto di una ritardata evoluzione: è il frutto di una oppressione amara e feroce in cui tutta la Sardegna pastorale è stata mantenuta, fino ad oggi, sotto l'intrecciato dominio dell'industria usuraia del formaggio, della proprietà terriera che monopolizza i pascoli, di una politica ostile dello Stato e, oggi, anche del Governo regionale. Il ripetersi del fenomeno del banditismo non vuol dire naturalmente che esso si presenti sempre uguale: direi che in Sardegna ad ogni fase storica corrisponde un determinato tipo di banditismo diverso dai cicli precedenti. Intanto, l'area pastorale in questi ultimi anni si è, territorialmente, estesa, a scapito delle culture cerealicole entrando in conflitto con strutture diverse e differenti modi di vita; l'estensione dell'area del banditismo coincide perfettamente con questo fenomeno. E qui è la risposta al primo interrogativo sollevato dall'onorevole Dettori. Nella stessa area pastorale, la politica dei gruppi dirigenti statali e regionali, la vostra politica pur diretta a mantenere ferma la vecchia struttura dei rapporti proprietari, ha determinato differenziazioni e

polarizzazioni di ricchezza. Si sono formate, a scapito degli interessi collettivi, con sacrificio duro dei ceti meno abbienti e attraverso l'accesso discriminato ai privilegi creditizi e contributivi e la protezione dei poteri di Governo e di sotto governo, nuove aziende allevatrici con bestiame minuto e grosso.

Le vie di formazione della proprietà e della ricchezza, nell'area pastorale, sono note credo anche ai dirigenti della Confida e alle destre politiche sarde. Finchè la proprietà non si è consolidata (e allora mira alla conservazione più ot-tusa), la usurpazione, lo sfruttamento del lavoro, la violenza fisica, lo stesso furto di bestiame rappresentano modi abbastanza diffusi del suo processo di affermazione, in un'area aspra, primitiva e desertica, come quella in esame. Si determina un intreccio di azioni e reazioni, di rapporti tra i gruppi e ceti, tra i singoli individui, anche di diversi ceti sociali, di conflitti sotterranei che trovano uno dei loro sbocchi nel banditismo e nella criminalità rurale. Vorrei ricordare, per tutti, la curiosa figura di quel colonnello, piccolo despota del Comunello di Noragugume, oggi in carcere per un orrendo e miserabile delitto e l'intreccio complicato di rapporti di cui egli era fatto centro. La criminalità rurale non è, dunque, solo una forma degradata del ribellismo individuale e della rivolta ideale: è, anche, un aspetto del meccanismo dell'accumulazione primitiva e della formazione della ricchezza e della proprietà.

Anche le estorsioni e i sequestri, più frequenti oggi, non sono nuovi del tutto: oggi, certo, si avverte la tendenza ad unire e a sostituire, più spesso, al furto di bestiame, più rischioso e meno produttivo, l'estorsione, il sequestro, la rapina con blocco stradale.

Lo spopolamento, le lunghe strade solitarie e incontrollate, il paesaggio rurale che d'estate si infuoca per il disboscamento e gli incendi con la sua asprezza antica favoriscono l'atto di violenza individuale o di gruppo. Il nuovo non è dato dal progresso, che urta contro il vecchio, ma dall'esasperazione dei conflitti economici e sociali, generati dalla disgregazione lenta e forzata del mondo pastorale, sotto il duro dominio del capitalismo industriale, della proprietà agraria, di una politica ostile, in una Sardegna

che, nel suo complesso, non avanza, anzi subisce lo spopolamento e non riesce a dare lavoro a tutti i suoi figli, se è vero che mancano nel quinquennio 130.000 posti di lavoro extragricoli. Certo, occorre ripeterlo ancora, il banditismo sardo affonda le sue radici in un ambiente e in una storia di rivolta sociale ed anche nazionale. Il banditismo della seconda metà dell'Ottocento si diffonde in un periodo caratterizzato dalla chiusura dei pascoli liberi e dalle usurpazioni attraverso cui si venne formando la proprietà privata della terra a pascolo e si impose la sordida taglia degli inauditi fitti di pascolo. La misura fu rincarata, agli albori del secolo attuale, dall'intervento sfruttatore del capitale continentale che diede vita all'industria usuraia del formaggio e da tutta la politica dello Stato che fu sempre di compressione e di repressione. Per questo, alla coscienza popolare e alla fantasia dei nostri artisti il bandito apparve come vendicatore, o come vittima di una pesante fatalità; come quel bandito personaggio centrale di «Marianna Sirca», uno dei più bei romanzi della Deledda. Ancora oggi, nonostante la continua evidente degradazione delle forme di banditismo e di criminalità rurale, vi è nella coscienza popolare un residuo di quelle posizioni: pensate a Salvatore Cambosu e al suo magnifico racconto: «Una stagione ad Orolai». E Cambosu era vivo pochi anni or sono. Una coscienza nuova, che affida alla lotta di massa, collettiva, la risoluzione dei nodi che tengono avvinta l'antica società pastorale, si è venuta formando negli strati proletari, di operai, di braccianti, di pastori senza terra o con terra insufficiente, di intellettuali, di ceti intermedi, prima col movimento sardista, poi sotto l'influenza dell'odierno movimento operaio. E' un processo lento, difficile, complesso, ma in pieno corso. La lotta per l'equo canone e le grandi proteste collettive della scorsa primavera sono il riflesso di questo processo di maturazione.

Purtroppo, la deviazione di energie giovanili sul terreno del banditismo e della criminalità, qua e là, dolorosamente perdura: ma la grande massa del proletariato rurale dell'area pastorale sarda è estranea già al fenomeno ed è matura per lotte civili e sociali di ampio respiro diret-

te a spezzare e a rinnovare la struttura economica e sociale della vecchia Sardegna. E' questa la strada sulla quale ogni forma di rivolta anarchica e individuale verrà superata e rigettata tra i ricordi di un duro passato di sofferenza, di ribellione, di lotta anarchica e individuale. Ma, dunque, si tratta solo di una civiltà primitiva che urta contro un tipo di civiltà più moderna, come affermava l'onorevole Dettori? La spelonca orgolese contro la modernità cagliaritana o della Costa Smeralda? Non si tratta di questo.

Al fondo del dramma che l'area pastorale sarda ha vissuto e vive nell'epoca moderna, a partire cioè dalla metà del secolo scorso, c'è la questione della terra, cioè dell'uso dei pascoli. La legge sull'equo canone ha dato una prima scossa alla situazione, ma poi tutto ha cominciato a rifluire e a ristagnare nelle aule dei Tribunali, ove giacciono inevase, ad oggi, migliaia di cause. L'affitto di pascolo o la pura e semplice vendita stagionale dell'erba dei pascoli naturali, estesi per un milione circa di ettari, che tendono a ridurre sempre più la loro durata nel tempo, da un anno a sei, a tre mesi, mentre l'estensione della pastorizia acuisce la concorrenza degli affittuari, sono tra i contratti più esosi che esistano nel Mezzogiorno d'Italia. La terra nuda da semina non si può affittare, in Italia, per più del 20 per cento del valore prodotto. I pascoli naturali, senza alcuna effettiva attrezzatura e scorta, si pagano in Sardegna dal 30 al 40 per cento del valore del prodotto. La pastorizia brada, le greggi e i pastori erranti per distese spopolate e rese deserte dall'emigrazione, l'esoso canone della terra, il prezzo del latte stabilito da un pugno di industrie casearie, senza che il pastore ne conosca e ne controlli in alcun modo il meccanismo, il credito esercitato dagli stessi industriali, usurariamente, attraverso le caparre, una vita tesa e dura, sottoposta all'alea incessante delle condizioni meteorologiche e di un mercato misterioso come un dio ignoto: ecco la struttura assurda, inumana e feroce, ma capitalistica, cioè moderna da cui si genera il banditismo endemico, e che occorre, una buona volta, spezzare e trasformare. L'estate di quest'anno è stata una stagione di ferro e di fuoco, di incendi e di delit-

ti ma è anche l'estate del crollo del mercato del latte industriale, mentre i canoni d'affitto, riferiti al latte, tendono al rialzo per l'aspra concorrenza. E' una morsa da cui il pastore tenta, con tutte le sue forze, di uscire, e da cui tutti gli strati della popolazione, infine, sono dominati o soffocati, respinti verso la ribellione, la rivolta, la lotta.

Di chi la colpa? La responsabilità dei Governi centrale e regionale è diretta, grave, inoppugnabile. La timida ammissione dell'onorevole Dettori sulla parziale e tardiva applicazione della legge 588 è solo l'insufficiente e imbarazzato accenno a responsabilità politiche evidenti. L'ultimo grande dibattito parlamentare, quello del 1953-1954, e il contemporaneo dibattito al Consiglio regionale sardo avevano fornito analisi, dati e indicazioni positive di grande rilevanza. Da quel dibattito prese nuovo slancio la lotta per il Piano di rinascita.

Quel dibattito e i fatti che ne erano stati l'origine, i fatti del banditismo e il riemergere, con esso, della dura realtà sarda, hanno pesato non solo per fare ottenere alla Sardegna la legge 588 che istituisce il Piano, ma per fare introdurre, in essa, norme e istituti riformatori della struttura economica sociale della Sardegna pastorale che, non lo si dimentichi mai, occupa i due terzi del territorio regionale. La legge 588, a differenza della legislazione della Cassa, è una legge di riforma: a realizzare i nuovi istituti, che dovevano incidere soprattutto nell'area pastorale, erano impegnati lo Stato e la Regione, in un intreccio indissolubile di responsabilità. Lo strumento principale era ed è l'obbligo di trasformazione di tutto il territorio agrario, sulla base di piani organici e di indirizzi culturali dettati dal potere pubblico; e attraverso i connessi istituti dell'esproprio per inadempienza del diritto dell'affittuario a farsi iniziatore delle trasformazioni, della valorizzazione degli estesi pascoli comunali, della assunzione pressochè totale, a carico del piano delle trasformazioni effettuate dal coltivatore e dal diretto allevatore, viene a configurarsi una nuova organica struttura di base, fondata sulla combinazione di terreni forestali e pascolativi di proprietà pubblica (Comuni, Regione) e di terreni a proprietà contadina o pastorale

individuale od associata, con aziende di tipo agro o silvo-pastorali, stabilizzate e basate su moderni cicli colturali. Il Parlamento avrebbe dovuto, come necessariamente dovrà, intervenire ulteriormente solo nello specifico campo della riforma, fino a sancire il divieto dell'affitto di pascolo e della vendita d'erba. E' una iniziativa che noi prenderemo, tra breve, nel Parlamento nazionale.

Di tutto questo, però, nulla è stato fatto dal 1962 ad oggi. Non una delle riforme della 588 è stata realizzata o avviata a realizzazione. Immobile le strutture proprietarie; il denaro pubblico destinato alle popolazioni rurali e pastorali è andato a finanziare un pugno di industriali continentali, spesso improvvisati, di agrari e di armentari locali, quando non è stato impiegato per sostituire lo Stato in opere pubbliche di sua competenza. La teoria dei poli ha prevalso, col suo corteo di discriminazioni, di fallimenti, di sperperi, di spicciola corruzione e l'area pastorale è stata, ancora una volta, sacrificata e abbandonata ai processi spontanei, agli antagonismi feroci dell'accumulazione primitiva in una situazione già gravida di conflitti sociali e di lacerazioni delle originarie sedimentazioni culturali, scompagnate dall'irruzione dell'emigrazione e della civiltà dei consumi. Il risultato è la situazione odierna.

L'onorevole Dettori ha compreso, credo, che la riforma delle strutture agrarie e pastorali è il problema centrale, oggi, della Sardegna e della autonomia. Vi è oggi in Sardegna uno sviluppo della coscienza politica democratica che preme vigorosamente in questa direzione. Nessuno, e tanto meno l'onorevole Dettori, può trascurare questo fatto. L'autonomia è sorta dalla matrice del sardismo e il sardismo è l'ideologia delle masse rurali e pastorali sarde che vogliono, con l'autogoverno, liberarsi dall'oppressione, dallo sfruttamento, dalla arretratezza e, quindi, anche dal banditismo che ne è una degradata espressione.

Se l'autonomia non rinnova queste strutture e non libera le immense energie creatrici delle nostre plebi rurali e pastorali, ha fallito il suo compito. Ma che cosa hanno fatto e fanno, nella pratica, i gruppi moderati che si succedono da anni alla testa della Regione, se

non tradire sistematicamente i compiti dell'autonomia? Ecco il problema vero nella sua dimensione profonda, politica, sociale, culturale.

Da questo punto di vista, anche il problema della sicurezza nell'area pastorale, nei due terzi cioè dell'Isola, è problema politico. Occorre, prima di tutto, restaurare, in quest'area, nella loro pienezza e intangibilità, i diritti costituzionali: chi parla di confino o di leggi speciali, come i dirigenti dell'agricoltura sarda o gli inviati dei giornali del capitalismo settentrionale sfruttatore, è un irresponsabile da guardare a vista, o un nemico da combattere con tutte le forze. Si controllino le strade, il mercato delle armi, i guadi e i transiti, passi obbligati degli abigeatari. Questo è, certamente, necessario. Ma è ancora la Regione che, per Statuto, ha il compito, finora non assolto, di organizzare la politica rurale e le forme di mutualità e di reciproca assicurazione che hanno in Sardegna lontane, positive tradizioni.

Per far questo, col concorso dei Comuni e delle popolazioni, la Regione ha il dovere di chiedere e il Governo di concedere la delega dei poteri di polizia, almeno per quanto concerne il banditismo e la criminalità rurale. Sono secoli che lo Stato ha creato, nell'area pastorale, un regime di limitazione, di fatto e di diritto, di libertà personali che sono sacre e inviolabili. Si liquidi tutto questo retaggio e la Regione nella luce della Costituzione, figlia della Resistenza, e della autonomia sarda, guidi le popolazioni rurali e pastorali nell'opera di rinnovamento economico, sociale, culturale e di autodifesa contro la criminalità rurale, se di ciò vi sarà, allora, bisogno. La Sardegna non chiede allo Stato italiano misure speciali di polizia: deve anzi opporsi e si opporrà con tutte le sue forze a qualunque misura, di legge o di fatto, che limiti le libertà costituzionali e l'autonomia regionale. Ogni errore, in questo campo, lo si paga, del resto prima o poi, con l'esplosione di nuovi cicli di banditismo rurale. La Sardegna chiede oggi — come ha chiesto al Parlamento e al Governo — il rispetto degli impegni sanciti nella legge 588 e una politica di programmazione che non sacrifichi il Mezzogiorno e le Isole; qui sono le condizioni per isolare, sradicare definitivamente nelle coscienze e nei fatti

la fosca tragedia collettiva del banditismo sardo di ieri e di oggi. Ma come affronta la Giunta questi problemi? L'onorevole Dettori ci ha parlato — un po' confusamente e sommariamente — di piani zonali, di finanziamento delle zone industriali, di un piano particolare per la valorizzazione di un terzo dei pascoli comunali, di aumento dei fondi dei patronati scolastici. Ci ha detto che l'azione di riforma e di rinascita dell'area pastorale è nei programmi di questa Giunta. Ma il programma quinquennale, il terzo programma esecutivo, approvati da questa maggioranza, condannano le zone interne alla degradazione e all'abbandono; e il piano di coordinamento della Cassa, da voi approvato, esalta la linea dei poli e ribadisce la condanna.

Avete promesso alle zone interne 10 miliardi: ma non vi è traccia di alcuno stanziamento effettivo. Il piano nazionale è contrario allo sviluppo sardo; il centro sinistra abbandona ogni terreno di riforma: quale lotta proponete? Su questo tema chiediamo che a breve termine il Consiglio discuta i risultati dell'incontro con la Commissione bilancio della Camera. Crolla il prezzo del latte, i canoni d'affitto restano esosi: ma voi non proponete alcuna misura in questa direzione. Ecco perchè dalla situazione della Sardegna interna balza impetuosa una denuncia della vostra politica, della vostra Giunta, del vostro sottogoverno, della linea antisarda del centro-sinistra nazionale e sardo. Quale è, dunque, l'azione che a noi spetta di condurre?

Il movimento operaio e autonomistico sardo si sviluppa e si svilupperà sempre più sulla linea indicata da Antonio Gramsci. Esso è maturo per intraprendere la guida di un ampio moto di riscossa popolare, di massa e di rinnovamento culturale nell'area pastorale e ciò si prepara a fare. Andiamo verso un grande convegno regionale di pastori e di popolazioni pastorali che dovrebbe aprire una fase nuova alla lotta per la riforma agraria e per la rinascita, nell'autonomia.

Lottiamo per l'unità delle forze popolari dell'autonomia, laiche e cattoliche; e i comunisti sardi sono una forza sempre più determinante e influente del movimento autonomistico di rinnovamento dell'Isola. La attuale ondata di

banditismo, lo si voglia o no, ripropone ai Sardi i temi della loro unità e della riforma della società regionale, nella lotta contro lo sfruttamento monopolistico e l'accentramento statale. La discussione è aperta, in realtà, su questi problemi, che sono problemi della Sardegna e dell'Italia intera. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anselmo Contu. Ne ha facoltà.

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io penso che sia opportuno, per portare questo dibattito a una conclusione che abbia un po' di concretezza, mantenerlo al di fuori delle nostre specifiche ideologie, spoliticizzarlo quanto è possibile per riuscire così a vedere con occhi chiari il fenomeno del banditismo, le sue cause e, possibilmente, anche i rimedi per eliminarlo. Io dico che questo fenomeno ha un suo particolare atteggiamento, che ripete il suo aspetto e la sua sostanza dalla qualità dell'ambiente economico e sociale nel quale è nato. Io dico che non è giusto e non è utile l'allarmismo che da più parti, e specialmente dalla stampa, si è fatto intorno alla recrudescenza, direi stagionale, di questo triste fenomeno. Questa è la forma, il modo di presentarsi della delinquenza in Sardegna; allo stesso modo che a Milano, a Torino vi sono altre forme suggerite da quelle economie, ma che per altro non sono meno preoccupanti di queste. Basti pensare che da un po' di tempo a questa parte, da qualche anno a questa parte, il modo quasi normale di prelievo dei fondi dalle banche non è più il libretto del singolo titolare ma è la pistola. E per questo dovremmo dare un giudizio negativo totale, collettivo, su una data società? Proprio il delitto è una cosa connaturata alla natura umana e purtroppo vi saranno forme di attenuazione, di repressione o di difesa o di prevenzione, ma non vi saranno prove di sradicazione totale finchè l'uomo è quello che è.

Dunque, senza allarmismi e senza eccessiva tragicità, studiamo questo fenomeno: e in questo studio, prendendo per base le dichiarazioni del Presidente della Giunta, io dico subito che bene egli ha fatto a disattendere due tesi estre-

miste che si contendono il campo nell'interpretare questo fenomeno. Da un lato, la repressione poliziesca basterebbe a tutto; dall'altro si ha il rifiuto di qualsiasi mezzo repressivo, persino nell'ambito della legalità costituzionale. Gli uni riducono il fenomeno del banditismo ad un fatto di polizia, senza indagarne le cause complesse, come vedremo; gli altri lo riducono ad una espressione di rivolta sociale contro un sistema economico oppressivo ed intollerabile. Io direi che vi è qualche cosa di vero nell'una visione e nell'altra, ma vi è molto di irrealistico e di utopistico nell'una e nell'altra visione. La repressione pura e semplice, onorevoli colleghi, non ha risolto mai nulla da un secolo a questa parte. Se si esamina la storia del banditismo, anche risalendo oltre un secolo, noi vediamo che repressioni — e feroci repressioni — non sono mai mancate. Ma il fenomeno ha continuato a vivere indisturbato nella società che gli diede origine. Io ricorderò, per fare un esempio, un periodo cruciale della nostra vita in Ogliastra, quello del 1926-1927; eravamo in tempi di fascismo, eravamo in tempi di confino, di quel confino che oggi da molte parti, da moltissime parti si invoca come il toccasana di questa situazione: il confino di polizia. In Ogliastra vennero arrestate centinaia di persone; io ricordo che da un solo paese, da Arzana, vennero prelevate 300 persone...

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Anche il parroco?

CONTU ANSELMO (P.S.d'A.). No, il parroco no; il medico... e sottoposte ad un vero e proprio procedimento penale per favoreggiamento. Finito in istruttoria, naturalmente, dopo cinque, sei mesi di carcerazione; e poi ammonizioni e confini. L'obiettivo che si voleva raggiungere era la cattura di un latitante; il latitante, solo lui, non venne catturato, e venivano messi dentro gli altri. Quando fu catturato? Quando si realizzò l'obiettivo, la eliminazione del latitante? Quando si stabilì una cooperazione fiduciosa tra carabinieri e popolazione che portò alla eliminazione di questo abnorme fenomeno.

Il confino, anche nella forma attuale, garantita da un punto di vista procedurale, presenta

indubbiamente molti inconvenienti. Sembra pericoloso, per esempio, assumere, come base di convincimento per una assegnazione al confino, le assoluzioni, una o due, per insufficienza di prove. Criterio quanto mai pericoloso; basti pensare che proprio questa formula è sul punto di essere eliminata dal nostro sistema processuale, proprio per la equivocità e pericolosità che è insita in essa. Direi che una maggiore incidenza potrebbero avere le indagini sui proventi rispetto ad un certo tenore di vita, perchè in realtà chi si dà ad un certo tenore di vita nel paese, facilmente è nelle condizioni di dimostrare la legittimità di questo suo tenore di vita, e se non lo dimostra certamente non vi può essere altra spiegazione che la illegittimità delle origini di questi suoi fondi.

Io non consento neanche all'inasprimento delle pene per i furti di bestiame che — come ci ha informato il Presidente della Giunta — sarebbe previsto nella legge nazionale attualmente allo studio presso il competente Ministero.

Onorevoli consiglieri, chi conosce il codice sa che le pene in materia sono già molto gravi; semmai si tratterà di applicazione, ma basta il codice con le sue pene per reprimere, per punire adeguatamente queste forme di delitto. Io direi che bisognerà adottare qualche riforma in materia d'abigeato. Noi abbiamo già votato una proposta di legge su questa materia, ma io penso che un istituto da introdurre nella riforma sia quello del passaggio completo del servizio dell'abigeato dagli uffici comunali alle caserme dei carabinieri. Noi solleveremo gli uffici comunali, e gli impiegati che vi sono addetti, da una grave responsabilità, da gravi tentazioni e da gravi paure. Cosa volete che sia questo abigeato comunale in mano ad un impiegato che, il più delle volte, è del luogo? Non è neanche il segretario comunale che se ne occupa direttamente; generalmente è un addetto che è del posto, che difficilmente resiste a preghiere, a suggestioni, ad amicizie e a paure, persino a paure. E il servizio, perciò, non si può dire che proceda, in complesso, con regolarità e con garanzia e rispondenza alla anagrafe del bestiame secondo legittimità. Si obietta, a questa proposta, che sarebbe troppo il lavoro che ricadrebbe sulle caserme dei carabinieri, ma io

penso che sulle caserme dei carabinieri, in questo momento, ricade troppo lavoro inutile che dovrebbe essere loro tolto, mentre esse dovrebbero essere restituite proprio alle loro funzioni di istituto, e allora si troverebbe il modo di organizzare, in ogni caserma, un ufficio abigeato tenuto da un sottufficiale esperto che, certamente, soltanto per essere un sottufficiale, allontanerebbe qualsiasi possibilità di imbroglio o di pastetta.

Un altro aspetto che bisogna esaminare, sempre in linea di modifica delle attuali istituzioni, è la riforma delle compagnie barracellari. Io vedrei la riforma delle compagnie barracellari nel senso della istituzione di una vera e propria polizia rurale. Noi abbiamo una competenza: l'articolo 3, lettera c) dello Statuto dà alla Regione competenza in materia di polizia urbana e rurale; competenza primaria, che può consentire la istituzione di una polizia locale nella quale io ho una grande fiducia. Del resto, nei paesi a grande civiltà, a civiltà avanzata, la base della polizia è proprio popolare. Le nostre compagnie barracellari non hanno una letteratura del tutto favorevole per il passato; sì, ci sono delle compagnie barracellari che hanno funzionato ottimamente e ci sono delle compagnie barracellari che hanno dato luogo a qualche inconveniente anche di ordine penale. Ma ciò non toglie che l'istituto in sé sia da considerare come fondamentale per la repressione dell'abigeato in Sardegna. Dovrebbero essere organizzate tecnicamente meglio; si dovrebbe procedere ad una scelta oculatissima e rigorosa del personale che ne faccia parte; e dovrebbero essere messe, queste compagnie barracellari, sotto le direttive del Comando dei carabinieri. E oltre a questo bisognerebbe realizzare un coordinamento del servizio, sempre sotto le direttive dei Comandi dei carabinieri, fra tutte le compagnie barracellari delle diverse zone.

Io penso che in questo modo si creerebbe una maglia di controllo esperto, di gente interessata che renderebbe molto difficile la vita agli abigeatari. Staccherei invece dalla compagnia barracellare l'aspetto mutualistico; per questo ultimo io promuoverei la costituzione delle mutue: le mutue per il danno, le mutue per l'assicurazione del bestiame, ma come una cosa del

tutto diversa e divisa da quella che è invece la compagnia barracellare come strumento di polizia rurale, perchè proprio questa connessione di compiti, molte volte, ha dato luogo a inconvenienti gravissimi: per esempio, all'inconveniente che, in sostanza, un certo interesse dei militi barracellari c'è a non pagare dei danni per dividersi tra di loro una maggiore quantità di cespiti annuali. Dunque, bisogna assolutamente separare questo duplice aspetto: casse mutue da una parte, compagnie barracellari riformate dall'altra.

E poi, al fondo di questa recrudescenza, dobbiamo dirlo francamente, c'è una errata utilizzazione delle forze di polizia in Sardegna. Io penso che certi criteri innovatori che hanno portato alla soppressione di molte stazioni, alla formazione di battaglioni di pronto intervento, risentano di schemi teorici e siano avulsi assolutamente dalla realtà isolana. Noi dobbiamo chiedere che questi servizi vengano nuovamente capillarizzati al massimo, con personale scelto ed esperto. Bisogna far tornare in Sardegna i carabinieri sardi, senza nessuna diffidenza, perchè nella tradizione dell'Arma si è dimostrato che il carabiniere sardo, anche agendo in Sardegna, ha sempre obbedito unicamente al senso del suo dovere: anzi il carabiniere sardo è quello che conosce i luoghi, che conosce le abitudini, che è informato della meccanica della delinquenza in Sardegna e può facilmente e più efficacemente intervenire.

Questi servizi dovrebbero, ancora, promuovere la collaborazione della popolazione all'opera del risanamento sociale. Finora il carabiniere, diciamo la verità, è temuto. Nei nostri paesi, nei paesi dell'interno, di montagna specialmente, il carabiniere è distaccato dalla popolazione ed è temuto. Pensate che c'è un paese, nella nostra montagna, dove per dire «profumo» si dice «odore di carabiniere». Dunque, è un distacco totale, per modo che il carabiniere a un certo punto è costretto a intervenire in un mondo che gli è estraneo, in un mondo che non conosce. Bisogna invece cercare la collaborazione delle popolazioni interessate, con discrezione, con abilità e con i mezzi necessari per poter convogliare specialmente le popolazioni che hanno il maggiore interesse ad essere liberate dall'affanno

in cui sono, nell'opera comune del risanamento sociale.

E bisogna evitare che si crei, come si è creata in altro tempo, una situazione di estremo disagio caratterizzata da due forme di terrore: da una parte il terrore di chi teme di essere sottoposto a misure di pubblica sicurezza, e dall'altra parte, e non meno forte, il terrore di chi teme di essere sequestrato o di cadere vittima della vendetta dei malfattori. Questo aspetto, questo disagio che si è già verificato, che penso si sia già verificato anche oggi, bisogna eliminarlo rapidamente e totalmente. Bisogna che l'autorità di pubblica sicurezza si presenti come amica delle nostre popolazioni, che si presenti come portatrice di medicina ad un male che l'ha colpita così gravemente, non come il tradizionale rappresentante dello Stato assente, dello Stato nemico, dello Stato ingiusto. Io direi francamente che la polizia, attraverso un'abile politica, deve sapersi organizzare un servizio fiduciario efficiente, segreto e bene retribuito. Non ho difficoltà a dirlo, perchè siamo qui non per inseguire dei sogni ma per esaminare realtà concrete e per cercare di raggiungere certi obiettivi. La polizia deve avere questo servizio e penso che sia più utile dei rastrellamenti e più utile delle repressioni. Le taglie vanno conservate e direi anche aumentate; la loro importanza tradizionale è sempre attuale; esse perciò devono essere congrue.

A questo punto, io darei anche uno sguardo alla situazione generale della giustizia, non tanto perchè sia molto convinto che il bandito sia uno che cerca una sua giustizia (questo è un mito per me, che poteva essere vero 100 o 200 anni fa) quanto perchè la punizione deve essere tempestiva per essere efficace. Oggi, il bandito colpevole deve essere punito tempestivamente; la sanzione, la pena deve essere tempestiva e proporzionata perchè possa avere una efficacia nell'ambiente delinquenziale e possa impedire che prolifichi il banditismo. Ma per far questo occorre eliminare il disservizio giudiziario, occorre riorganizzare i nostri tribunali, specialmente direi i nostri tribunali, più che le nostre preture; bisogna mettere gli uffici di istruzione in grado di risolvere i casi giudiziari con estrema rapidità in attesa, speriamo, che vi siano ri-

forme più radicali nel nostro sistema giudiziario che ci portino ad un nuovo processo. Effettivamente oggi, nell'era dei missili, questa nostra forma di processo inquisitorio ha veramente fatto il suo tempo e non giova a nessuno e meno che mai alla giustizia. Noi dobbiamo andare verso il processo accusatorio; l'arrestato, l'imputato deve essere messo rapidamente dinanzi alle sue responsabilità, deve essere giudicato, assolto o condannato definitivamente senza remora alcuna; così si ha veramente la sensazione dello Stato di diritto, della legge che agisce; si ha la paura di contravvenire alla legge; si ha in una parola la funzione del diritto. Ed è esatta, da questo punto di vista del servizio giudiziario, l'osservazione che faceva poco fa il collega Cardia relativamente alle commissioni dell'equo canone; quella è una delle conquiste del sistema e nel sistema, ma le cause si accumulano a migliaia e quando vengono decise il caso è stato già deciso privatamente con la soccombenza del povero, del pastore. Quindi, bisogna proprio affiancare a queste riforme questa nuova organizzazione giudiziaria che dia più fiducia e restituisca alle popolazioni la fiducia nella giustizia e nello Stato.

Però è innegabile che vi sono cause di fondo, nel problema del banditismo. Vi sono cause di fondo che bisogna rimuovere e vanno ricercate nell'arretratezza e nelle particolari condizioni della economia pastorale sarda. Ho detto in modo speciale «arretratezza» e «particolari condizioni» perchè non vorrei parlare neanche di povertà. E' proprio la costituzione di questo tipo di società, che suggerisce, si può dire, il delitto dell'abigeato e gli altri che ne conseguono. La società pastorale è una società chiusa geograficamente, moralmente, economicamente e, in una parola che raccoglie tutti questi aggettivi, culturalmente. Bisogna aver passato qualche sera, qualche settimana, come io ho fatto nella mia gioventù, nelle capanne dei pastori a colloquio con loro nel loro mondo, e si ha subito la sensazione che è proprio una società diversa, con le proprie leggi, con le proprie mentalità, con le proprie esigenze, distaccate, lontane da quella che è la concezione generale adottata fuori di quella società, nella pianura o nella città. Facendo esperienze di questo gene-

re ci si spiega come siano vive in questo tipo di società le tentazioni a certe determinate forme di delitto. Si può dire che scolorisce la gravità del reato in quell'ambiente, per assumere quasi una forma di atto consentito. Il furto di una pecora, per esempio, proprio non è considerato nulla in quella società; il furto della pecora è un modo di procurarsi momentaneamente un sostentamento, così, prelevandola dal gregge vicino anziché dal proprio, sicuri che magari poi, a distanza di poco tempo, dal proprio gregge ne verranno prelevate due. Ma che si possa pensare ad un furto parlando con i nostri pastori di tali casi, nel loro ambiente, un furto che giustifichi i terribili articoli di legge che lo puniscono, assolutamente no. E i discorsi che si fanno in questa società sono proprio discorsi che prescindono dalle esigenze dell'altra società che le sta a contatto, ma che ne è tanto lontana.

Io direi che ci troviamo dinanzi ad uno stato di dislivello culturale rispetto anche al resto della società sarda che circonda quella pastorale da ogni lato; si tratta proprio di un dislivello culturale. Il banditismo è un aspetto particolare di questo dislivello culturale che trova le sue origini lontane nel processo storico di formazione della società arcaica-pastorale che vive nelle zone interne e montagnose dell'Isola. Quelle popolazioni rifiutarono in origine ogni contatto con gli invasori, si ritirarono su posizioni di sicurezza; e di là poi, mentre nel piano si attuava una nuova civiltà (perché le invasioni hanno portato civiltà oltreché oppressione), mentre nel piano si attuava una nuova civiltà, nella montagna si chiudeva, cristallizzandosi, la vecchia società sarda e di là, anche allora, si stabiliva il conflitto fra la vecchia e la nuova società; calavano a «bardanare», a rapinare nelle piane già avviate ad uno sviluppo economico certo più rapido e diverso da quello delle zone del pascolo brado. Quindi, si tratta di eliminare questo dislivello economico e culturale (questo è il punto) mediante un rapido intervento del Piano di rinascita e dei piani particolari ai sensi dell'articolo 8.

A proposito di questi piani particolari, ai sensi dell'articolo 8, di cui è cenno nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta, io direi che il contributo della Regione dovrebbe essere ri-

dotto al minimo; direi, in linea principale, che non dovrebbe essere neanche offerto, perché, in sostanza, nella dizione della legge, questa forma di contributi fa parte delle fonti di finanziamento della Regione, ma non è assolutamente prescritto che vi sia una partecipazione finanziaria della Regione. La Regione chiede, ai sensi dell'articolo 8, un contributo; lo chiede nella misura necessaria; lo Stato dovrebbe darlo, adempiendo al suo obbligo di partecipare alla formazione delle risorse regionali e del suo bilancio. Sono indispensabili ed urgenti particolari interventi del Piano di rinascita in agricoltura. Ed io sono d'accordo con l'annunciato programma di valorizzazione dei beni comunali. Aspettare che i Comuni valorizzino questi beni, o che partecipino anche alla valorizzazione di essi, significa proprio cullarsi in una grave illusione. I Comuni non potranno dare nulla, non potranno fare nulla: occorre intervenire dall'alto, bonificare questi beni comunali, avviarli alla eliminazione del pascolo brado, alla trasformazione di questi pascoli in aziende agro-pastorali, con la organizzazione dei pastori che sfrutteranno questi pascoli in cooperative di produzione con a valle gli stabilimenti di trasformazione dei loro prodotti e gli istituti per la commercializzazione di essi. Anche nel campo dei beni privati bisognerà proprio cominciare di là, contrariamente all'indirizzo che forse finora è stato ritenuto più utile (ma, richiamati da questo scossone, forse bisogna rivedere anche certe opinioni). Anche per i beni privati bisognerà cominciare col riordino, con l'appoderamento, con le intese, intervenendo prima di tutto in queste zone dove si ha necessità di rompere la persistente società arcaica.

Anche il turismo ha una grande funzione in quest'opera: sempre nel quadro del piano il turismo dovrebbe intervenire con mezzi sufficienti, dando anche attuazione alle istituzioni del parco del Gennargentu, che adempirebbe simultaneamente al doppio scopo della conservazione della flora e della fauna, della trasformazione dei pascoli e della vigilanza anche di quella zona, che è il cuore, diremmo, da cui esce questo fenomeno banditesco.

E poi le infrastrutture. Il banditismo è anche fenomeno di isolamento, come fenomeno di isola-

mento è tutta la società dalla quale esce. Dunque: infrastrutture, viabilità interna della zona e collegamenti rapidi con le altre zone di importanza commerciale ed industriale così del Capo di sopra come del Capo di sotto, con i porti; e, ancora, ospedali e infrastrutture igieniche in generale, e scuole di ogni tipo, adatte all'ambiente. Occorre proprio un piano di emergenza che faccia sentire presente lo Stato con la volontà di trasformare questa società.

Onorevoli colleghi, l'equazione bandito uguale povero, a mio modo di vedere, non è esatta. Noi abbiamo letto la lettera della mamma di Mesina: in mezzo a tante cose altamente politicizzate (che non ritengo certo dovute alla mente di questa povera madre, che è sempre una madre, degna di compassione e di rispetto), in mezzo a queste cose altamente politicizzate, abbiamo appreso che Mesina aveva 500 capi di bestiame. Dunque, non è il pastore povero che dà luogo al banditismo; il pastore povero, quando è sotto la stretta della crisi, emigra insieme col contadino. Il pastore povero, che non vuol cambiare del tutto la sua vita, emigra insieme col bestiame, ed è anche questo un fenomeno attuale: le campagne della Toscana e dell'Umbria stanno diventando un po' una nuova Sardegna, tanti sono i pastori sardi che vi si sono trasferiti. La stessa pratica professionale di avvocato mi consente di affermare che l'abigeatario o il bandito quasi mai è povero. Povero è il ladruncolo che va in Pretura per un agnello o una pecora, ma il grosso abigeatario, quando si va a vedere, sia nella sua figura di ladro sia nella sua figura di ricettatore, il grosso abigeatario è quasi sempre provvisto di mezzi, di proprietà, di terreni e di bestiame e persino di automobile. Dunque, il suo delinquere è un mezzo per aumentare il suo capitale, una forma di accumulazione, ma non risponde ad uno stato di depressione economica. Povero è il bracciante del Campidano, della Marmilla, del Sulcis; e questo povero bracciante del Campidano non sequestra e non rapina nessuno.

Però è vero che il banditismo è il fenomeno di una economia, più che povera, arretrata rispetto alla nuova società industriale in senso lato e culturale che anche nel resto dell'Isola si sta

lentamente formando. Quindi, uno dei rimedi è questo: industrializziamo il centro nevralgico interno. L'industria ha un valore sociale: non fermiamoci troppo o strettamente al valore economico, alla economicità dell'impresa, ma cerchiamo di intervenire, come del resto è accennato nella relazione del Presidente della Giunta. Cerchiamo di intervenire perchè le zone di interesse industriale individuate nella parte montagnosa dell'Isola siano veramente attivate e sia creata l'industria. Richiamiamo le partecipazioni statali alla necessità di creare industrie manifatturiere saggiamente localizzate e scelte: industrie, in particolare, di conservazione e di trasformazione dei prodotti. Questo potrebbe fare parte di un grande programma di intervento nelle zone montane. Qui chiamo in causa non solo le partecipazioni statali, ma anche le incentivazioni particolari, perchè in buona sostanza noi ci troviamo, anche nell'interno dell'Isola, in una posizione analoga a quella del Meridione rispetto al resto dell'Italia; bisogna incentivare di più, in forme più efficaci, più congrue le iniziative in queste zone montane. Direi che l'attuazione piena del voto del Consiglio recentemente portato alle Camere, di una maggior assistenza da parte di tutti i servizi delle varie competenze regionali, porterebbe un contributo notevole all'eliminazione del fenomeno del banditismo il quale cesserà quando il pastore, non più nomade, diventerà allevatore, quando sarà raggiunto nella sua terra da un maggior benessere, da una più informata cultura, da una vera giustizia sociale. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, è veramente triste dover constatare che nonostante l'Istituto autonomistico e la cosiddetta rinascita mai come in questi ultimi anni e soprattutto negli ultimi due mesi la Sardegna e i Sardi per colpa di alcune decine di manigoldi hanno avuto gli onori della cronaca nera da parte della stampa nazionale ed estera e talora pesanti giudizi che per

quanto ingiusti e facilmente confutabili, pur tuttavia lasciano tracce che soltanto a distanza di anni possono essere cancellate. Già alcuni anni fa l'allora Ministro agli interni onorevole Scelba fu richiamato in Sardegna per studiare, in collaborazione con gli organi regionali, gli strumenti adatti per stroncare la recrudescenza della malavita e ristabilire l'ordine pubblico, requisito primo di ogni processo di sviluppo. Furono visitate le zone interne, comparvero i primi elicotteri in dotazione alle forze di polizia, fu rafforzata qualche stazione di carabinieri e fu concluso che sarebbero state sufficienti le misure normali di sicurezza e soprattutto nuove condizioni di vita che sarebbero scaturite dalla rinascita per debellare la delinquenza delle zone interne. A nulla valsero i richiami e i suggerimenti del mondo rurale sardo ed in particolare le proposte delle associazioni di categoria degli agricoltori e dei coltivatori diretti che, essendo le vittime prime e quotidiane della mancanza di sicurezza nelle campagne, non hanno mai cessato di porre alla attenzione del mondo politico sardo lo scottante problema. Ma si è preferito, con pertinacia degna di miglior causa, far finta di non sentire, di non vedere. Le energiche misure di sicurezza richieste da anni a gran voce dalla stragrande maggioranza del popolo sardo e dalla quasi totalità del mondo agricolo isolano avrebbero dovuto, in un regime democratico e per giunta in una Regione autonoma che intende veramente tener fede agli scopi istituzionali, trovare immediato accoglimento. Purtroppo così non è stato. Si è preferito compromettere lo sviluppo economico e sociale delle zone interne, dove cioè alligna la piaga dell'abigeato e della delinquenza; di quelle zone per le quali anche di recente sono stati stanziati in questo Consiglio 10 miliardi per avviarne a soluzione i problemi di squilibrio territoriale, pur di non toccare e offendere le libertà democratiche da un centinaio o poco più di mascalzoni.

Signor Presidente della Giunta, democrazia significa polizia, significa carabinieri, cioè stato democratico forte, capace di assicurare a tutti, dico a tutti, le libertà costituzionali. Lo Stato viene meno al suo primo dovere allorché non essendo in grado di assicurare l'ordine pubbli-

co consente che un gruppo di delinquenti attenti giornalmente non soltanto agli averi ma alla vita stessa di laboriosi ed onesti cittadini delle zone citate. Quale rinascita potrà conseguirsi persistendo in questo stato di cose? Signor Presidente del Consiglio ed onorevoli consiglieri, nessun falso pudore democratico dovrà impedirci di far sentire alta la nostra volontà politica e richiamare energicamente il Governo centrale affinché con la nostra collaborazione e con tutti i mezzi a sua disposizione venga ristabilita la sicurezza in tutte le contrade dell'Isola, la fiducia nella legge, la tranquillità nel lavoro e quindi il definitivo avviso a quel processo di elevazione economica e sociale della Sardegna che è nei voti di tutti. Qualora dovesse venir meno un chiaro e preciso voto in tal senso da parte di questo onorevole Consiglio, noi daremmo al Ministro agli interni onorevole Taviani che ha voluto, come già l'onorevole Scelba, onorarci di una sua visita, una provvidenziale motivazione per eludere un impegno a fondo del Governo in Sardegna e nel contempo consentiremmo di scaricare sulla Regione tutte le responsabilità.

E poichè siamo arrivati a parlare di responsabilità è bene che il popolo sardo conosca il chiaro atteggiamento di ogni parte politica di fronte a quello che è sempre stato il problema principale di ogni Stato e di ogni società civile, ossia la sicurezza, l'ordine pubblico. Noi del Movimento Sociale Italiano abbiamo ripetutamente ed energicamente segnalato alle varie Giunte la gravità del problema. Mi sia consentito di ricordare, solo in parte, quanto ebbi a dire il 15 febbraio in occasione della discussione sul primo rapporto di attuazione. Dissi allora concludendo: «Non posso che richiamare le responsabilità dell'intera classe dirigente, ossia Governo centrale e regionale, che ancora si attardano a non affondare il bisturi in un'altra piaga che, dopo quella della malaria felicemente estirpata, rimane per diverse zone l'*handicap* n. 1 al vero progresso economico e sociale dell'Isola. Parlo della piaga dell'abigeato e della mancanza di sicurezza nelle campagne. L'applicazione delle leggi esistenti in favore delle aziende agro-pastorali, agro-zootecniche e agro-silvo-pastorale trova il più grave ostacolo pro-

prio nella mancanza di sicurezza. Gli agricoltori e allevatori più evoluti, di fronte alla recrudescenza del fenomeno citato, stanno smobilitando le aziende e cambiando addirittura residenza, parte in Sardegna, parte in Continente. E' inutile voler chiudere gli occhi per non vedere: lo sviluppo del Nuorese è legato soprattutto alla soluzione di questo problema».

Il nostro richiamo rimase purtroppo inascoltato; nè sorte migliore ebbe l'altro nostro appello fatto in data 15 giugno intervenendo sul terzo programma esecutivo. In quell'occasione terminavo con queste espressioni: «Così tornerà la fiducia in tutte le categorie agricole, la ricchezza sarà creata, i redditi favoriranno la serenità delle campagne e sarà fatto costante, sempre che l'attenzione pubblica, come presupposto base, sarà impegnata immediatamente e concretamente a liberare la Sardegna dalla insicurezza della campagna. Insicurezza che, come già ricordato altre volte, in effetti è la più grande limitante dello sviluppo non soltanto agricolo-zootecnico ma anche industriale e turistico sardo speciale se riferito a talune zone. Senza delinquenza comune e senza demagogia e prepotere politico ma con una buona politica economica sono sicuro che la Sardegna fiorirà nella sua agricoltura».

In quello stesso giorno, ossia il 15 giugno scorso, una numerosa e qualificata delegazione di agricoltori e coltivatori diretti guidata dai dirigenti delle tre organizzazioni provinciali prospettò all'onorevole Presidente del Consiglio prima e alla Presidenza della Giunta poi l'insostenibile situazione cui, con un crescendo pauroso fatto di minacce, taglie, ricatti, furti, sequestri, uccisioni, giornalmente venivano assoggettati in special modo gli agricoltori delle zone interne. Fu assicurato l'intervento, ma senza convinzione, senza la precisa volontà politica di affrontare immediatamente il problema così come la gravità della situazione imponeva. La prova l'abbiamo avuta ancora una volta allorchè a conclusione della discussione sul terzo programma esecutivo l'ordine del giorno presentato dal Movimento Sociale Italiano a firma dell'onorevole Pazzaglia il giorno 23 giugno (ordine del giorno che riguardava proprio la sicurezza nelle campagne) veniva accettato dalla

Giunta soltanto come raccomandazione. Onorevole Dettori, noi abbiamo attentamente ascoltato la relazione che ella ha fatto al Consiglio, ma prima di esprimere il nostro giudizio sulle sue dichiarazioni, non possiamo fare a meno di rilevare che l'azione della Giunta arriva con un certo ritardo se si considera che sin dal 15 giugno ella era in possesso, per averli sentiti dalla viva voce degli agricoltori, di tutti gli elementi necessari per intraprendere quei passi che ieri ha portato a conoscenza del Consiglio. Allorchè nell'aprile scorso ci fu la discussione sulle sue dichiarazioni programmatiche mi permisi di ricordarle che un uomo di governo degno di tal nome, come lei speriamo diventi, deve non solo saper fronteggiare ma prevenire gli eventi.

Sarebbe facile per la nostra parte politica indulgere alla polemica sulla situazione che si è andata determinando in Sardegna, su quello che riteniamo essere il primo dovere che uno Stato di diritto deve assicurare ai cittadini: la sicurezza. Ma sentiamo che non è questo il momento delle schermaglie politiche per far prevalere o meno interessi di parte sia pure legittimi.

Qui non si tratta di giudicare l'operato di questo o quell'Assessore, di questo o quel Presidente, di questa o di quella formula politica, nè si tratta di esprimersi sulla validità o meno dell'Istituto autonomistico e quindi sulla funzione strettamente politica di ciascun consigliere; qui riteniamo, in questa particolare e grave circostanza, di dover rappresentare innanzitutto le istanze morali e spirituali, prima che politiche e sociali, del popolo sardo. In quanto interpreti di tali istanze noi non possiamo non sentirci investiti dalla generale ondata di sdegno ed execrazione che in tutte le contrade dell'Isola si è levata e si leva dalla coscienza offesa di tutti i sardi, ricchi e poveri, contadini ed operai, agricoltori e industriali, professionisti ed impiegati nei riguardi di un pugno di delinquenti che ha attentato alla libertà, agli averi e alla vita altrui. Questa generale, immediata e sacrosanta reazione del popolo sardo nel chiedere innanzitutto giustizia e quindi la viva presenza dello Stato per garantire a tutti la sicurezza, il rispetto delle istituzioni e la fiducia nella legge deve trovare in noi pieno e unanime accoglimento per poter, in qualità di le-

gittimi rappresentanti del popolo sardo stesso, richiamare energicamente il Governo centrale affinché con tutti i mezzi a sua disposizione ottemperi al primo dei suoi doveri: assicurare l'ordine pubblico.

L'onorevole Dettori, nelle dichiarazioni rese ieri al Consiglio, ci ha informato tra l'altro proprio dell'azione svolta presso il Governo centrale tramite il Ministro agli interni e ci ha messo al corrente, se non dei particolari, almeno dello spirito dei provvedimenti che stanno per essere presentati all'esame del Consiglio dei Ministri. E' stato poi detto dall'onorevole Dettori che attende di conoscere il pensiero del Consiglio per poter responsabilmente integrare le sue dichiarazioni in sede di replica. A parte quello che diranno gli altri colleghi di Gruppo, ritengo, da quanto fin qui esposto, di poter fissare, a conclusione del mio intervento, i seguenti punti. Primo: quando la casa brucia primo dovere è quello di spegnere l'incendio. In questo caso, primo nostro dovere è quello di far ristabilire l'ordine pubblico. Potremmo anche dire che le modalità che il Governo centrale andrà ad adottare per raggiungere quello che è il primo dei requisiti per ogni e qualsiasi tentativo di rinascita non ci interessano, o per lo meno, hanno per noi importanza del tutto marginale, ma anche su questo punto, visto che per molti se ne fa questione di assoluta preminenza pur di fronte a questa nostra Sardegna che letteralmente precipita, diremo chiaro il nostro pensiero. Siamo convinti che per ristabilire l'ordine siano sufficienti le vigenti leggi dello Stato ed in particolare la numero 1423 del 27 dicembre 1956.

Signor Presidente ed onorevoli consiglieri, non sono le leggi che mancano! Il divin poeta ce lo ricorda col suo magistrale: «Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?». Fino a questo momento, per il particolare ambiente sardo, prima che i notevoli mezzi richiesti per l'efficace e ferma applicazione delle leggi vigenti, è mancata la decisa volontà politica che postulasse l'applicazione delle medesime. Dichiariamo che qualunque provvedimento il Governo centrale ritenesse di adottare e proporre agli altri poteri dello Stato per meglio e più rapidamente fronteggia-

re la situazione dell'ordine pubblico non potrebbe che trovarci consenzienti.

Secondo punto: una volta spento l'incendio, ossia bloccata l'attuale recrudescenza della delinquenza, possiamo anche continuare ad indagare sulle cause remote e vicine della medesima. L'onorevole Contu, mi piace dargliene atto, ha fatto una esposizione completa che noi, della nostra parte, potremmo per brevità di discussione sottoscrivere in pieno, in quanto egli è stato obiettivo ed è entrato nel vivo dell'argomento. Non mi attardo in questo aspetto della questione in quanto riconosco che data la loro importanza questi argomenti vanno trattati ponderatamente in altra sede; e ritengo che altri colleghi della mia parte politica, se dovessero intervenire, tratterebbero lo specifico argomento. Comunque, dicevo che una volta spento l'incendio, ossia bloccata l'attuale recrudescenza della delinquenza, possiamo anche continuare ad indagare sulle cause remote e vicine della medesima. Esse sono senza dubbio complesse, così come complesse sono le reazioni che l'animo umano in un particolare ambiente può avere di fronte all'ignoranza, all'isolamento, alla sfiducia nella legge, ad un determinato modo di concepire e di difendere l'onore, alle snervanti lungaggini dell'amministrazione della giustizia e della burocrazia, ai soprusi, alla disoccupazione, all'emigrazione, ai bisogni più elementari di una società civile e soprattutto di fronte alla mancanza di una profonda educazione civica che deve avere nella scuola, soprattutto nella scuola, prima che nella società, la sua base profonda. Ma diciamo francamente: quante volte sono state fatte accurate indagini ed analisi in questo Consiglio intorno a questa problematica? Nel solo anno della presente legislatura trascorso da me in questa assemblea, ne abbiamo parlato in occasione delle dichiarazioni programmatiche delle diverse Giunte, nel bilancio del 1966 ed in particolare nelle discussioni sul primo rapporto di attuazione, sul piano quinquennale e sul terzo programma esecutivo. L'onorevole Dettori ha anche ricordato un ordine del giorno votato dal Consiglio nel 1953. Non vi sembra, onorevoli consiglieri, soprattutto onorevoli componenti della Giunta, che

abbiamo perduto già moltissimo tempo prezioso e che dovremmo dire per l'ultima volta che si dovrebbe veramente passare dalle parole e dai programmi e dai molti progetti ai fatti concreti? Mi piace ancora ripetere in questo Consiglio l'insegnamento ed ammonimento insieme del nostro grande Machiavelli: «Con le parole non si reggono i Popoli».

Terzo ed ultimo punto. Noi siamo fermamente convinti che l'elevazione di una società dipenda innanzitutto dalle capacità e dall'esempio della propria classe dirigente a tutti i livelli. Se è vero che l'ordine pubblico è stato in modo brusco ed impressionante infranto in questi ultimi due mesi da fatti eclatanti, non è meno vero che la classe dirigente, pur disponendo di diversi elementi, non è stata capace di prevenire e fronteggiare l'aggravarsi della situazione. Questo per quanto riguarda le capacità. Ma cosa dobbiamo dire in merito agli esempi dati dalla classe dirigente in genere? Non vi sembra, onorevoli colleghi, che per il popolo sardo assetato di giustizia secolare, date le sue vicende, ciecamente fiducioso nell'autonomia prima e nella rinascita dopo, siano ugualmente motivo di lento turbamento dell'ordine pubblico le promesse non mantenute, la lunga attesa, il palese arbitrio di chi detiene le leve di comando, il clientelismo sfacciato, la corruzione

nelle piccole come nelle grandi cose giustificate all'insegna di una falsa morale politica che ormai invade tutti i campi e tutte le attività?

Onorevoli consiglieri, se proprio vogliamo sentire l'orgoglio di rappresentare anche le istanze morali del popolo sardo dobbiamo avere la forza di rompere questo pernicioso aspetto della politica regionale che col passare degli anni si riflette sempre più negativamente sulla stessa società sarda. La relazione del Presidente della Giunta, onorevole Dettori, noi vorremmo poterla interpretare in questo senso ai fini dei principali provvedimenti da prendere dalla Giunta. Se così fosse la nostra parte non esiterebbe a dare, per la felice soluzione del problema in discussione, la più legale ed obiettiva collaborazione. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 12 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966